LE ANTICHITÀ DI RIMINO.

DELLE

ANTICHITÀ

DI

RIMINO



LIBRI DUE.







IN VENEZIA,
MDCCXLI.

Presso GIAMBATISTA PASQUALI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

ALLA NOBILISSIMA,
ED ANTICHISSIMA CITTA'
DI
RIMINO



TOMMASO TEMANZA Architetto Veneziano.

NOn sì tosto intesi dall' eruditissimo Signor Apostolo Zeno, allora Istorico, e Poeta di S. M. C. C., ed ora di S. M. la Regina di Ungheria, e Boemia, di dover passare a Rimino con un mio Zio, per quivi esaminare il superbo Ponte di Augusto, che dava qualche sospetto di rovina: che mi sentii mosso da un desiderio ben grande di giungervi presto, per osservare da vicino quella gran mole, parendomi già che il Palladio fosse assai scarso di notizie in proposito

** della

della ſteſſa. E vie più queſto mio deſiderio s'accrebbe, quando ſeppi dal celebre Signor Bernardino Zendrini Matematico della Sereniſſima Repubblica di Venezia, che vi era in Rimino un altro pezzo di Antichità degno anch' egli di conſiderazione. Ed in fatti appena vi giunſi, ed ebbi campo d'ammirare coteſte ſuperbe moli, che io rimaſi talmente rapito dalle medeſime; ſicchè più nulla deſiderava, che di farne i diſegni. Pochi giorni ſi fermammo coſtì, ma pure furono a ſufficienza per fare le oſſervazioni di quello abbiſognava al Ponte, e conſigliarne i rimedj; benchè non eſſendo egli in iſtato pericoloſo, mi diede piuttoſto motivo di ammirare, ed eſaminare la di lui ſtruttura, ed in ſeguito la magnificenza del grand' Arco, che di penſare all'Arte per rimediare alla geloſa apparenza de' danni. Son teſtimonj coteſti tuoi Cittadini, o generoſa, e ſempre illuſtre Città, della diligenza da me tenuta nel prendere le miſure di ciaſcheduno d'eſſi, e nell'inveſtigare ancora le parti loro più inter-

ne.

ne. Poi ritornato in Venezia, mi diedi allo ſtudio di tutti e due, cioè del Ponte, e dell' Arco, e talmente mi riſcaldai nello ſteſſo, che quaſi ſenza avvedermene, compoſi ſopra tale ſoggetto un Volume. Egli altro in ſe ſteſſo non è, che uno ſtudio d'Antichità.

Se poi queſta mia fatica ſia degna di lode, nol so: prima d'ogni altro Tu ſteſſa ne formerai il giudizio, alla quale mi fo coraggio di dedicarla. E' vero, che ſe io aveſſi badato alla ſcarſezza de' miei talenti da un canto, ed alla ſublimità degl' ingegni de' tuoi Cittadini dall' altro, non avrei oſato di dar in luce queſta mia, qualunque ſiaſi, fatica, e pubblicandola, di offerirnela a Te. Ma conſiderando quanto vantaggio provenir poſſa agli Studioſi delle belle Arti, anche dalla ſola delineazione di coteſti due antichi Edificj, mi ſono facilmente perſuaſo di darla alle ſtampe. Ed avendo poi fiſſo nell'animo mio il penſiero, che a Te ſola conveniſſe, non mi potei ſottrarre dall'impegno, che a me ſteſſo ho formato di dedicartela. Sia ella

dun-

dunque un teſtimonio della tua grandezza, della tua antichità, e di quella parzialità, ch'ebbe per Te la Romana Repubblica, e inſieme un contraſegno del mio riſpetto, e del debito mio. Intanto ſe ti compiacerai d'accettarla benignamente, come ſpero, mi parrà di aver colto da' miei ſtudj, e dalle mie fatiche quel frutto, che in caſo diverſo non potrei ſe non arditamente ſperare.

Venezia queſto dì xxiii. Aprile MDCCXLI.

L' AU-

L' A U T O R E
A CHI LEGGE.

LO ſtudio più utile, che far poſſa un' Architetto ſi è quello di anatomizzare, per dir così, gli antichi edifizj; mentre con queſto mezzo avvezza la fantaſia a nobiliſſime idee, rende feconda la immaginazione, diſcerne nelle varie circoſtanze le varie apparenze degli ornamenti, ed apprende finalmente il prudente uſo de' precetti dell' arte, nel quale conſiſte tutto il bello, e tutto il pregievole dell' Architettura. Ben conobbe queſta verità il dottiſſimo Leombatiſta, quando per ſottrarre al comun naufragio delle altre belle arti la prediletta ſua Architettura, credendo di non poter ciò fondatamente ottenere dagli ſcritti di Vitruvio, applicò tutto lo ſtudio nell' inveſtigazione delle opere antiche. (*a*) *Ergo rimari omnia, conſiderare, metiri, lineamentis picturæ colligere nuſquam intermittebam quoad funditus quid quiſque attuliſſet ingenii, aut artis præhenderem atque pernoſcerem.* Tutti gli Architetti, che in appreſſo fiorirono, ſi diedero colla ſteſſa intenzione allo ſtudio delle antichità; onde l'Architettura ne venne poi a riportare conſiderabile ingrandimento. Son frutti de' loro ſtudj non ſolo le tante opere, che diedero fuori in propoſito delle antiche fabbriche di Roma, di Verona, di Pola, e di molte altre Città coſpicue preſſo i Romani, ma le giuſte oſſervazioni ancora, le nobili idee, il Buonguſto, e l'armonia che nei loro edifizj con tanta lor gloria tutto giorno ammiriamo. Si poſſono però credere ſproveduti di retto diſcernimento coloro, i quali ſuppongono di poter giungere alla perfezione di queſta facoltà, ſenza una ſeria meditazione, e ſenza una cognizione perfetta delle opere antiche.

Ha creduto un dotto ſcrittor Franceſe (*b*) che le tante varietà di proporzione, che ſi oſſervano negli ordini preſſo gli antichi edifizj, ſieno piuttoſto capriccj de' loro autori, e cangiamenti del caſo, che coſe fatte con avvertenza, ed iſtudio. Oſſervò egli, tra molte altre coſe, che le gran colonne del tempio della Pace, del portico del Panteon, di Campo Vacinio, e della baſilica d'Antonino, le quali ſono di lunghezza

(a) *De re Ædif. l.6. c.1.* (b) *M. Perault ordon. des cinq eſpec. des colonnes.*

*** dai

dai quaranta, ai cinquanta piedi, non hanno altra restremazione, che quella che hanno le colonne del piccolo tempio di Bacco, la lunghezza delle quali non è maggiore di piedi dieci: Similmente, che le colonne del tempio di Faustina, del portico di Settimio, delle terme di Diocleziano, e del tempio della Concordia, la di cui lunghezza è dai trenta ai quaranta piedi, hanno maggior restremazione di quelle degli archi di Tito, di Settimio, e di Costantino, quando per le regole dell' Ottica, dovrebbero averne minore. Laonde così egli conchiude: (*a*) *Il est donc certain, que la differente diminution de ces colonnes n'a point esté faite par la raison de l'Optique, puisque les grandes ayant une grande diminution, & les petites une petite, ces proportions devroient par les regles de l'Optique faire un effet contraire à l'intention des Architectes*.

Io accorderò al dotto scrittor Francese, che tutto ciò che si osserva negli antichi edificj non sia lavorato colle regole di Vitruvio; come mi lusingo che non proverebbe dificoltà ad accordarmi, se per anche vivesse, che non tutti gli architetti antichi sieno stati dotti al par dello stesso. Gli accorderò pure, che molte cose, particolarmente in proposito de' cangiamenti di proporzione, sieno state fatte capricciosamente, ed a caso: ma non per questo si verrà a distruggere una mia proposizione; cioè che molte, e molte cose furono fatte nei loro edifizj con avvedimento, e disegno; anzi con quelle medesime, o equivalenti avvertenze insegnateci da Vitruvio. Ed in grazia d'esempio. La restremazione delle colonne del portico di Settimio è minore di quella delle colonne dell' interno del Panteon, che sono più corte circa dieci piedi. Parimenti la restremazione delle colonne del tempio di Vesta è minore di quella delle colonne del tempio della Sibilla men lunghe circa piedi otto. Così pure le colonne del portico del Panteon hanno minor restremazione di quelle dell' interno dello stesso minori di circa piedi nove. Laonde in questi esempj si veggono esattamente osservate le ragioni dell' Ottica. Per altro non mi sa molto piacere quel confonder ch'ei fa l'Ionico col Corintio, quel prender indifferentemente colonne canalate, e colonne non canalate; e molto meno quel paragonare ottimi edifizj con edifizio di non isquisita Architettura, quale

(a) *P.2. c.7. pag.98.*

quale per avviso del Palladio (*a*) si è il piccolo tempio di Bacco. Avrei anche i miei dubbj di tener per ottimo esemplare l'esterno del tempio della Concordia, dopo un grave incendio ristaurato, e forse interamente innovato a' tempi di Costantino, come notò dottamente Marliano (*b*).

Io non ho qui intenzione di confutare tutto quello ch' ei spaccia per capriccioso. Uezio fe abbastanza vedere che il Perault non era dotato di un ottimo discernimento in materia di cose antiche. Egli aveva, per servirmi delle parole del dotto Vescovo (*c*), desiderio di rendersi singolare con paradossi, i quali almeno dalla parte del Popolo potevano aver per la loro novità speciosa apparenza, e riuscir ben accetti. Mi basterà solo il far avvertire, che non così facilmente si deve chiamare proporzione, e cangiamento capriccioso, e nato dal caso, quello, che non è corrispondente alle solite regole, perchè sovente le varie circostanze degli edifizj possono aver indotti li loro autori a far diverso uso de' precetti, da quello ci pare. Lo stesso Vitruvio ci dà certe regole particolari, che in molti casi le generali distruggono. Non parrà ciò strano a chi sa quanto è vasta la natura delle cose, ed a quanti cambiamenti vadan soggette. La luce, che rispetto a noi è la più bella, e la più utile delle cose create, a quante refrazioni, ed apparenze non la veggiam soggiacere?

(*d*) *Quæ violare fidem quasi sensibus omnia quærunt*.

Comunque siasi però, sarà sempre vero quello che io dissi, che se molte cose sono state fatte dagli antichi architetti capricciosamente, ed a caso, innumerabili sien quelle, che fatte sono con meditazione, e maturità di giudizio. E questo è quanto basta per animarci all' investigazione delle opere antiche, nello studio delle quali chiunque si è affaticato pervenne sempre a sommi gradi di perfezione.

Tali, ed altri simili argomenti servirono a me pure d'impulso, sicchè imprendessi lo studio delle antichità di Rimino, finora in parte neglette, ed in parte non esaminate di proposito. Pare cosa strana, che dopo tanti Valentuomini, i quali si diedero ad esaminare, ed illustrare le fabbriche de' Romani, siavi restata questa lacuna; onde io avessi la bella sorte poi di supplirvi. E ciò tanto è più maraviglioso, quanto che

(a) *L.4.c.21.* (b) *L.2.c.12.* (c) *Huetiana c.12.pag.27.* (d) *Luc.l.4.v.465.*

che questi edifizj sono delli più conservati de' Romani, e sono in vista d'una Città delle più frequentate d'Italia, alla quale non v'è alcun di Buongusto, che non vi giunga, per ammirare queste superbe reliquie della magnificenza Romana. Mi sono ristretto con questo mio studio a' due soli edifizj; all' egregio Ponte d'Augusto (così lo chiamò il Guicciardini) sopra l'antico fiume Arimino oggi detto Marecchia, ed al superbo Arco eretto in onore del medesimo, che si ritrova sull'altro capo della Città. Non ho fatto gran conto di alcune muraglie di antico edifizio verso il mare (ove ora è il monastero de' Cappuccini) credute in altri tempi reliquie d'Anfiteatro, perchè mi parvero opera de' tempi bassi, e di non purgata Architettura. In ciò ho seguito l'esempio di Leombatista (*a*), il quale ci avvertisce di aver solo studiate quelle opere nelle quali *aliqua laus elucescerat*.

Io confesso di aver molto appreso in questi due antichi edifizj, perchè mi piacque di esaminare ogni una delle lor parti relativamente alle varie circostanze, che le accompagnano: ed in questo proposito ho ricercate le ragioni, ed accennate le regole dell'Arte. Non so se sarò stato troppo dietro ad alcune ricerche. L'avidità di sapere non ha giusti confini. Supplirà a' miei difetti l'intelligenza de' leggitori, i quali desidero che riguardino questa mia fatica con quella umanità, che non va mai disgiunta da' Personaggi di lettere.

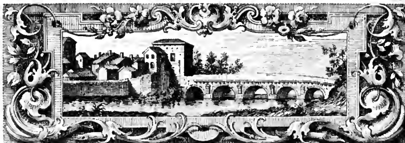
(a) *L. 6. c. 1.*

DELLE
ANTICHITA'
DI
RIMINO

LIBRO PRIMO,

Nel quale ſi deſcrive l'egregio Ponte d'AUGUSTO.

Avvverta il Lettore, che le misure di queste Antichità sono prese col piede Veneto diviso in oncie dodici, e ciascuna oncia in dodici minuti. La proporzione del piede Veneto a quello di Parigi è come 1540 a 1440; sicchè il piede Veneto è maggiore di quello di Parigi dieci linee parigine.



C A P O I.

Motivi della fabbrica del Ponte; sito, e pianta dello stesso.



LA CITTA' di Rimino fu sull'antico confine della Gallia Cisalpina, e fu anche in certo modo l'antemurale di Roma. Quindi ne seguì, che da' Romani fosse dalle altre Città d'Italia distinta, e che venisse assai per tempo fatta loro colonia. E perchè era la prima esposta al furore de' Galli, dovettero sovente impiegare l'opera loro affine di assicurare l'animo di quei timidi cittadini, sicchè non sempre avessero a dolersi.

(*a*) *O male vicinis hæc mœnia condita Gallis;*
O tristi damnata loco! Pax alta per omnes
Et tranquilla quies populos: nos præda furentum
Primaque castra sumus. Melius Fortuna dedisset
Orbe sub Eoo sedem, gelidaque sub arcto,
Errantesque domos, Latii quam claustra tueri.
Nos primi Senonum motus, Cimbrumque ruentem
Vidimus, & Martem Lybies, cursumque furoris
Teutonici. Quoties Romam Fortuna lacessit,
Hac iter est bellis.

Ma domati più volte i Galli, e resasi Roma in istato di non temere, ma d'essere temuta da essi, deliberò Augusto (com'è facile (*b*) il conghietturare) in una espedizione di fabbricar un gran Ponte di pietra sopra il fiume Arimino oggi detto Marecchia, ed unire in tal guisa i capi delle due regie strade Flaminia, ed E- milia,

(a) *Lucano L. 1. v. 248.* (b) *Dione l. 53.*

milia, per indi passare da di là con sicurezza, e condurre gli Eserciti suoi vittoriosi ove più gli occorresse. Ciò appunto fec' egli grandiosamente eseguire. Sarà per tanto util cosa l' esaminare la struttura, e gli artifici di questa superba mole, e quel che di più si potesse scorgere in essa, per trarne quel profitto, che da simili studj li Professori delle bell'arti riportarono sempre.

Ha questo Ponte due aspetti; uno riguarda il mare, e l'altro il monte. La posizione di esso è paralella al lido, ed è distante dal medesimo circa un miglio Italiano. Passa il fiume Marecchia sotto del Ponte per cinque grand' archi, e per un diritto canale, largo all'incirca quanto è lungo il medesimo, va a scaricarsi nel mare. Questo canale fa quasi angolo retto (secondo la direzione [Tav.I. Fig.I.] delle linee BC.) coll' esterna faccia verso del lido, e serve di porto; ma è capace di pochi, e piccoli legni. La sua larghezza diminuisce presso la foce, e nella parte superiore si mostra di molto interrato. Ha lo sbocco inclinato alla parte sinistra, avendo sull'altra un grande scanno di sabbia, che di giorno in giorno guadagna il mare, e visibilmente s'innalza. I cinque grand' archi del Ponte sono impostati sopra sei molto consistenti piloni di pietra viva: i quattro di mezzo sono isolati, e li due estremi alquanto dentro alle ripe. Ciascun lato de' piloni non fa angolo retto con le esterne faccie del Ponte, ma è inclinato (secondo le linee BA.) alla parte di Rimino, cioè verso la destra; e ciò a mio credere fu fatto a grand' uopo. Non sarà facile certamente l'assegnarne il vero motivo, ma neppure sarà difficile il dir di ciò qualche cosa. Che le gran pile del Ponte a quella parte inclinassero, verso cui la Marecchia tendeva, non può alcun dubitarne. Quindi si può credere che la foce di quel fiume fosse in dirittura di esse pile, vale a dire più verso la Città. Ed in vero nella diligente ricerca, che io feci di prove, che ciò confermassero, mi avvertì il chiarissimo Signor Giovanni Bianchi Professor di Medicina in Rimino, Soggetto ben noto alla Repubblica Letteraria per la sua erudizione, che in alcune antichissime carte di quel Monastero di San Giuliano vi si legge più fiate nominato per confine de' beni l'*antico alveo del fiume*: argomento chiarissimo, che in altro tempo altra direzione fosse la sua. Di questo abbandono dell' antico alveo verso la sinistra,

pare

pare che lo stesso Clementini (*a*) ce ne dia qualche notizia dicendo: *Ottaviano Augusto, che verso la Città sempre ebbe animo inclinatissimo, e beneficolla notabilmente . . . . diede ordine a Galerano Proconsolo, che l'accrescesse dalla parte occidentale verso Tramontana, per tanto più avvicinarla alla bocca del Porto fatto dal fiume Arimino, e chiuderla ancora, che insino a quei tempi doveva incominciar ad allontanarsi.*

Non fu molto diligente il Palladio nella descrizione (*b*) di questo Ponte, e mi convien credere che da mano poco fedele gli sia pervenuta. Egli non mostra l'inclinazione delle pile: le cornici, e gli altri ornamenti poco convengono con l'opera, e fino le luci degli archi non corrispondono al vero. Ciò ho dovuto (quantunque con mio dispiacere) premettere sul bel principio, acciocchè alcuno osservandone la diversità non dubitasse della mia diligenza. Non saprei poi che dire dell'altezza ch'ei diede ai piloni. Ora il ponte non sorge che dalla corda dell'arco di mezzo, e quanto è di sotto, tutto è profondato nella ghiaja. Credo benissimo, che il letto del fiume a'tempi del Palladio fosse assai più basso di quello è al presente; onde si potesse in parte misurare l'altezza delle pile, e l'angolo degli sproni. Questi oggidì non si veggono, perchè sono sepolti nel fondo: nondimeno posso asserire che ci sieno, perchè con un lungo spiedo di ferro cercando li ho ritrovati.

Ora dirò qualche cosa dell'uso loro. Scrive Leombatista: *proræ in pilis prodeant adversus vim aquæ.* Servivano dunque gli sproni per riparare le gran pile dall'ammassamento di quelle materie, che seco menar potesse la corrente del fiume. Che però dovevano molto innalzarsi sopra l'antico fondo della Marecchia, anzi superare il segno delle gran piene. Ma inutili essendosi resi in progresso di tempo, per l'innalzamento del letto del fiume; furono rialzati di cotto alla parte del monte, ed oggidì pure se ne osservano più pezzi quasi tutti sfasciati.

(a) *Stor. di Rimino l. 1.* (b) *L. 3. c. 11.*

CAPO II.

Misure generali del Ponte, e parti dello stesso sino al cornicione.

HO detto che il Ponte è composto di cinque archi: tutti sono di mezzo cerchio, ma tutti hanno qualche poco di diritto vicino al peduccio. L'arco [TAV.I. FIG.I.] di mezzo è di luce piedi 30°, ed once 2′; il vicino alla parte della Città è P. 25° + 4′, e l'altro a questo corrispondente verso il borgo è di luce P. 25° + 6′. Il pilone tra quest'arco, e l'arco di mezzo è P. 12° + 8′ + 4″; e l'altro che a questo corrisponde sull' altra pnrte dell'arco mezzano è P. 12° + 9′: vale a dire, circa la metà della luce degli archi. L'arco estremo verso della Città è P. 24° + 10′ + 8″: e quello sull'altro estremo è P. 22° + 10′ + 6″. Il pilone isolato vicino è P. 11° + 9′ + 8″; e l'altro a questo corrispondente è P. 11° + 7′ + 6″, metà in circa degli archi suddetti. Dei due estremi piloni appoggiati alle ripe non dò precise misure, per quello che non potei rilevare quanto s'internino nelle medesime. Dirò solo, che per lo meno, saranno P. 20° per ciascheduno. L'arco dunque di mezzo è maggiore di tutti gli altri quattro, e li due estremi son li minori. In questo errò il Palladio, che ci espose li tre mezzani della medesima luce, quando sono eguali solamente di altezza, sostenendo co' loro serragli il gran cornicione, che ricorre sopra di essi. Questa loro altezza [TAV.I. FIG.II.] presa sopra l'imposta dell'arco di mezzo è di P. 16° + 1′, e l'altezza delli due estremi pure sopra la medesima è di P. 14° + 10′ + 11″.

Tutta questa mole è composta di gran pezzi di bianca pietra, colà forse asportata dalle cave dell'Istria. I cunei dei tre archi di mezzo non sono men'alti di P. 3° + 5′; e quelli dei due estremi archi sono alti P. 2° + 7″. Tutti sono interi pezzi di pietra molto più lunghi per il lato della volta di quello che alti. Per volta intendo il fornice di ciascun arco. L'estensione de' lati di queste volte è per lo meno di P. 21° + 2′ + 8″, ed i cunei che le compongono son grossi pezzi di pietra tanto alti quanto lo sono gli esterni cunei. Niun cuneo certamente pesa meno di un migliajo, e molti son quelli che pesano due,

e tre

e tre migliaja. Ammirabile è l'artificio, con cui queste pietre s'uniscono. Le faccie loro interne sono esquisitamente appianate, ed osservai, che molto maggior cura ebbero gli artefici nel lavorare le interne parti, di quello che avessero nel dirozzare le esterne. Si combaciano sì esattamente quei cunei, e le altre pietre tutte, che un capello non vi passerebbe di mezzo. Io credo fermamente col dottissimo Pancirollo (*a*) che questa fosse un'arte particolare; sicchè vi fosse un determinato corpo di artefici, i quali non altro facessero che appianare così esquisitamente le pietre. Per verità nel codice Teodosiano si fa menzione di alcuni artefici i quali si chiamavano *Quadratarii*.

Molti cunei sono squarciati, e buccherati molti altri. Nei primi appariscono quei perni, e chiodi di ferro usati dagli antichi nell' unir le gran pietre. Sono essi vestiti ben bene di piombo, ma molti nel capo superiore, corrispondente alla pietra di sopra, sono mal proveduti di questo integumento. Così la ruggine cagionata dall'umido, il quale anche per le più strette commettiture sa passare all'interno, produsse quel male, e quelle squarciature. Ciò a bastanza conferma la osservazione del celebre Leombatista: (*b*) *Sed nos ex veterum operibus intelleximus ferrum corrumpi, & nequicquam durare: æs vero durare, & prope æternum esse: quin & ferri rubigine marmora commacerari, & circumrumpi adverti*. Negli altri traforati, non si scorge che un'erudito motivo di esercitare l'ingegno. So quanto è celebre oggigiorno la questione *de foraminibus lapidum in priscis ædificiis;* e mi è noto ciò che il Suaresio scrisse in questo proposito. Per altro io credo, che se fu difficile l'indagare la vera cagione di quei molti, che disformano il Colosseo di Roma, difficilissimo sia altresì l'assegnare il certo motivo di quei pochi, che in questo ponte si osservano. Il sito in cui si ritrovano non ci può lasciar credere, che sieno fatti per involarne il metallo.

Ciascun cuneo di tre perni o chiodi è munito: uno corrisponde all'angolo formato dalle due faccie esterne, e gli altri due sono sopra l'una, e l'altra estremità delle stesse. Le interne parti sono del tutto prive di questo vincolo, come quelle, che non ne hanno bisogno. Ciò osservato, mi venne in capo di fare un'osservazione molto minuta, che anche mi riuscì di pra-

(a) *De corpor. Artif.* (b) *L. 3.*

praticare ſulle più interne parti dell' opera. Fu queſta il vedere ſe nella ſommità dei cunei dell' ultima volta verſo la Città, che ſola da qualche parte ſi fe ſcoprire, e ſe nella parte ſuperiore parimente delle altre gran pietre, che io vidi ſcoperte, ci foſſero quei buchi, nei quali s' accomodavano tanaglie (deſcritteci da (a) Vitruvio) con cui dagli Antichi venivano brancate le gran pietre, e riposte a' loro nicchj nell' opera. Strumento anche oggidì praticato dagli Architetti, ma fatto diverſamente a foggia di cuneo, detto Ulivella, ritrovato, per quello ſi dice, dal grand' Architetto Filippo di ſer Brunelleſco Fiorentino, nell' andar anch' egli inveſtigando ſopra le rovine delle antiche fabbriche di Roma. Ma per quanto minute, e diligenti ſieno ſtate le mie oſſervazioni, non mi rieſcì di ſcoprire veſtigio alcuno di tali fori; onde ſono per anche all' oſcuro del modo, col quale ſieno ſtate quivi riposte sì groſſe pietre. Confeſſo il vero, che quando mi venne in penſiere di praticare ſimile oſſervazione io m' era invanito, d'averne fatta ſicura ſcoperta. Imperocchè dall' ampiezza, e dalla forma de' buchi, ſi avrebbe rilevata la grandezza delle tanaglie, le quali ſoleanſi a tale uopo praticare, e delle quali Vitruvio non ci dà le miſure. Ciò dunque riſerbiſi ad altro, o più diligente, o più fortunato inveſtigatore di quello io non ſono. A me baſta, che non mi ſia ſfuggito di mente quanto doveaſi cercare, da chi è ſtudioſo delle opere antiche.

In certi ſerragli degli archi, che non ſono corroſi, ſi oſſervano ancora ſcolpiti alcuni ſegni, i quali dovrebbero eſercitare gli eruditi nella ricerca del loro ſignificato. Nel ſerraglio [Tav. III. Fig. V.] dell' arco di mezzo alla parte del mare ci è ſcolpita una *corona*, che per eſſer troppo maltrattata dal tempo, non ſi potè rilevare di quale ſpecie foſſero le foglie rappreſentate. In altro ſerraglio dell' arco vicino verſo la Città ecci intagliato un *Vaſo*, ed in altro ſu l'altro canto una non molto grande, e piana *Patera*. Così pure nel ſerraglio dell' arco di mezzo alla parte del monte, ſi vede un' altra *Patera*, ma maggiore di diametro, e di forma più ornata. Il ſerraglio finalmente dell' arco vicino, alla parte del borgo, è ornato con la figura di un *Lituo*. Crederei, che tutti queſti fregi, e gli altri, che più non appariſcono per le ſquarciature degli altri cin-

(a) *L. x. c. 11.*

cinque serragli, fossero marche dell' Augurato, a riserva però della corona scolpita nel più cospicuo serraglio del Ponte, che io la terrei per civica; e ciò appunto perchè veniva ad essere un simbolo di una virtù luminosa, di cui si pregiavano tanto gl' Imperadori, ed Augusto singolarmente: onde Seneca: (*a*) *Nullum ornamentum Principis fastigio dignius, pulcriusque est, quam illa corona ob Cives servatos*. Perchè se

(*b*) *Extinguere hostem, maxima est virtus ducis;*
Servare Cives, major est Patriæ Patri.

Sopra ciascuna delle pile, tra un' arco e l' altro, si osserva un tabernacolo di elegante struttura, ed in tutti son otto: ma di questi parlerò più in appresso. Le sei pile son formate da gran corsi di pietra: non sono a bugna, o a bozza, ma piani, e lisci. Terminano que' corsi, co' loro concavi capi, sopra il convesso degli archi, in quella guisa appunto che terminano negli archi dell' Anfiteatro di Verona, e del Teatro di Pola. Vedesi in alcune opere antiche, che questi corsi diversamente s' uniscono ai cunei. L' esempio lo abbiamo in certi archi dei muri laterali al tempio di Marte Vendicatore edificato da Augusto; osservandosi in essi, che i circostanti corsi delle pietre, non incontrano i cunei degli archi in un taglio curvo, ma bensì in un taglio retto, e perpendicolare; onde meglio si legano con l'arco le prossime pietre. Una tal diversità di unione crederei che gli antichi diversamente praticassero, a misura della diversità degli edificj. Andrea Palladio, uno de' più savj, e dotti imitatori delle opere antiche, praticò con qualche differenza le due maniere indicate. Negli archi de'suoi numerosi edificj usò sempre l' unione osservata negli archi accanto al suddetto Tempio di Marte; ed in alcuni ponti da lui inventati si vede praticata la unione, che in questo nostro ponte, e nelli due edificj di Verona, e di Pola si osserva.

Sopra i supremi cunei [TAV. I. FIG. II.] dei tre archi di mezzo sta immediatamente appoggiato un gran cornicione, il quale regna da un capo all' altro del Ponte, sull' una, e l'altra delle due faccie, restando però più elevato del superiore cuneo, o serraglio dell' arco estremo verso la Città. P. 2° + 0' + 1", Questo cornicione [TAV. IV. FIG. IX.] è alto P. 2° + 8' + 3", vale a dire, circa la settima parte di P. 19° + 6'; che tanta appunto

(a) De Clem. 1. 26. (b) Senec. Trag. Octav. 444.

punto è l'altezza dalla ſommità dell'arco di mezzo ſino al di lui peduccio. E' diviſo in due parti: la prima, ch'è l'inferiore, viene occupata dal modiglione, e la ſuperiore da un vago intreccio di membri. Tutto il modiglione è partito in tre parti, una piccola liſta, una grande gola diritta, ed un'altra liſta maggiore. La parte ſuperiore ha prima un gran piano, o ſia corona, la quale riſalta dalla faccia del ponte poco più dello ſporto del modiglione. Sopra queſta v'è una gola roveſcia, indi una liſtella, una gola diritta, ed una liſta maggiore. L'intero ſporto, compreſo il modiglione, è $P. 1^{\circ} + 7' + 7''$. Il cornicione camina diritto, ſolo ſopra l'ultimo arco alla parte del borgo inclina circa $P. 2^{\circ} + 6'$ verſo il piano della campagna. Ciò forſe ha ingannato il poco fedele diſegnatore palladiano, che delineò inclinata queſta cornice a tutte e due le parti, cioè del borgo, e della Città. Soſpettai che quella inclinazione foſſe una novità del ſecolo paſſato: mentre l'anno CIↃIↃCLXXX. fu riſtaurato quell'ultimo arco con le pietre, e frammenti dell'antico ponte ſul Rubicone, come dall'infraſcritta memoria affiſſa entro la vicina porta della Città ſi può rilevare

INNOCENTII XI. P. O. M.
NUMINE
LAURENTII CARD. RAGGI A LAT. LEG.
VIGILANTIA.
PONTEM AB AUGUSTO POSITUM
TEMPORUM INCLEMENTIA FATISCENTEM
VETUSTISSIMA ARIMINENSIUM CIVITAS
ADDUCTIS EX DIRUTA SUI RUBICONIS MOLE RUINIS
INTEGRITATI RESTITUIT, ÆTERNITATI DICAVIT
ANNO A PARTU VIRGINIS MDCLXXX.

Eſaminata poſcia l'inclinazione delle pietre, alla parte del monte, non toccate nella riſtaurazione, ma con ſegni di antichità permanenti, ed oſſervata la eſquiſitezza del lavoro facilmente compreſi, che quella foſſe opera antica, e dello ſteſſo tempo, che il Ponte tutto.

CA-

CAPO III.

Descrizione particolare dei nicchj, e loro misure. Ordine Toscano, e suo sopraornato. Dottrina in proposito degli architravi.

I Nicchj o tabernacoli son otto: quattro verso il monte, e quattro verso il mare. Tutti sono simili: variano solamente nelle misure, e di tal maniera variano, che non ve ne sono pur due, che con precisione convengano. Così son varj anco i grand'archi, e le pile loro, come dall'esposte misure si può rilevare. Una tal varietà non è altro a mio credere, che un fallo di quelli, i quali eseguirono l'opera. Il passare per cento mani le pietre, e la lontananza dell'Architetto, son tutte cose, che concorrono a produr degli errori. Le misure che io presi sono tolte per la maggior parte da uno dei nicchj dirimpetto al mare, cioè dal più vicino all'arco di mezzo, ma verso la Città. Quello è il più conservato; gli altri sono così maltrattati, che poco o nulla si distinguono gli ornamenti, e le parti loro.

Nel mezzo di ciascuna pila, sopra l'orizzonte degli archi P. 6° + 5′ + 6″, risalta dalla stessa un gran pezzo di pietra alta P. 1° + 4′. Questa [Tav. III. Fig. VI.] serve di base al tabernacolo, che ci sta sopra, e la sua lunghezza è P. 6° + 6′. Sull' una, e l'altra parte del tabernacolo vi sta un pilastro o sia colonna quadrata, colla bassa, e col suo capitello, il di cui carattere è precisamente toscano. Regna sopra i capitelli un' architrave ben grande, col suo fregio, e cornice, ed ergesi sopra questa un frontespizio. La larghezza del tabernacolo in luce è P. 4° + 6′ + 1″, e la di lui altezza, pure in luce, è P. 7°. Si profonda nella pila oncie nove, cioè quanto è grossa la colonna; e questa alla parte esterna risalta dalla pila circa due oncie. Tutto il fondo del nicchio è composto de' gran corsi di pietra appianati, e lisci. Le statue delineateci dal Palladio non ci sono, nè si può arguire che in alcun tempo ci fossero. La colonna dunque colla bassa, e col suo capitello, perchè uguaglia l'intera altezza del nicchio, non è meno alta di P. 7°. L'altezza della bassa, compresa la cinta della colonna

è di

è di oncie quattro, e lo ſporto è minuti nove. Di oncie 8' + 6" è l' altezza del capitello; venti minuti il di lui aggetto. La groſſezza inferiore della colonna è oncie nove, cioè poco meno della nona parte della ſua altezza colla baſſa, e col capitello. Alcune di queſte colonne, o pilaſtri inſenſibilmente diminuiſcono al diſopra, ma il maggior numero non ha queſta diminuizione. Pare per verità, che foſſe coſtume degli antichi il non diminuir le colonne quadrate. Così s'oſſerva nelle colonne quadrate ſotto la loggia e nell' interno del Panteon, ed in alcuni altri antichi monumenti. Tutto l'ornamento [TAV.IV. FIG. VII.] o ſia ſopraornato è di P. 2° + 5' + 2", cioè circa la terza parte di P. 7°, ch'è l'altezza della colonna colla baſſa, e col capitello. Le parti di eſſo ſopraornato ſono l'architrave, il fregio, e la cornice. L' altezza dell' architrave è di P. 1° + 3' + 11", e lo ſporto minuti 19". Il fregio è alto oncie 7' + 3", ed oncie ſei la cornice, lo ſporto della quale è oncie 4' + 9'. La ſaetta del fronteſpizio è P. 1° + 4' + 11'; il che è circa la quinta parte della cornice di ſotto, ma l'altezza del timpano rieſce circa la nona parte *ab extremis cimatiis*, come vuole Vitruvio.

La baſſa di ciaſcheduna colonna de i noſtri tabernacoli ha plinto, ha baſtone, come la baſſa vitruviana, e ſopra il baſtone ha una cinta, la quale è parte della colonna. La ſua altezza, compreſa la cinta, è mezz' oncia meno di mezzo modulo. Ma forſe alcune delle corroſe ſaranno ſtate di mezzo modulo, variando come ho detto in ciaſcuna parte le miſure. Le colonne, diſſi, ſono di nove moduli in circa colla baſſa, e col capitello. Vuole Vitruvio (*a*) che le colonne Toſcane ſieno alte ſette fiate la loro groſſezza, il che pure abbiamo da Plinio (*b*). Il capitello Toſcano di Vitruvio non è più alto di mezzo modulo; ma i capitelli di queſte colonne ſono alti circa l' intera groſſezza di eſſe. I membri loro ſono i medeſimi, che i membri del capitello Toſcano di Vitruvio. Queſto ha collo, liſtello, baſtone, vovolo, ed abaco: collo, liſtello, baſtone, ed abaco hanno quelli; ma in vece di vovolo hanno una gola roveſcia, differenza da calcolarſi per nulla. Le proporzioni non ſono le medeſime; ma pure ſono armonioſe, e con ottimo intreccio. Tanta uniformità di parti, ſì in

(a) *L. 4. c. 7.* (b) *L. 36. c. 23.*

in numero che in figura, mi determina a dichiarir per Toscani i capitelli, e le basse delle colonne di questi tabernacoli. E per verità se sono Toscani il capitello, e la bassa di Vitruvio, perchè non saranno Toscani i capitelli, e le basse di questi tabernacoli, che tanto loro assomigliano?

Si è detto che il sopraornato è circa la terza parte di queste colonne colle lor basse, e co'lor capitelli. L'altezza dell'architrave [Tav. IV. Fig. VII.] è più della metà di tutto l'ornamento, e la cornice di poco è minore del fregio. In quattro parti è diviso l'architrave; due fasce, una gola rovescia, ed una lista. E' notabile che la prima fascia è maggiore della seconda; cosa osservata dal Palladio (*a*) negli architravi di que' due Tempj di Pola, monumenti ancor eglino dell'età felice d'Augusto. Il fregio è interamente liscio; semplicissima è la cornice: una gola rovescia, una listella, una gola diritta, ed un'altra lista maggiore sono le parti che la compongono. Tanti membri appunto compongono la cornice del frontespizio. Si osserva, che la gola diritta regna da un capo all'altro della cornice orizontale, e che la medesima gola [Tav. III. Fig. VI.] nella cornice del frontespizio non sormonta la gola diritta della cornice inferiore, ma si tronca, e termina sull'orizonte della medesima; il che è carattere di una maniera semplicissima, non affettata ma naturale. Ed ecco descritto l'intero sopraornato di questi tabernacoli; opera di ottimo gusto, e di vero Toscano carattere, il che facilmente si deduce da quella semplicità che l'adorna.

Ha molto che fare questo nostro sopraornato con quelli dell'Arena di Verona; onde il Palladio (*b*) non s'ingannò punto ravvisando nel primo di essi il sopraornato Toscano. Mancò bene di esporcelo anche più ornato, nel qual caso doveva prenderlo dall'ultimo piano, in cui è riposto il più bello dell'ordine. Ma forse volle riservar questo al suo libro degli Anfiteatri, che in più luoghi ci aveva promesso di *mandar* (*c*) *tosto fuori*. Per altro son Toscani i due primi, ed è Toscano anche il terzo. S'inganna chi crede, che tutti li sopraornati di un ordine debbano avere il medesimo numero de'membri, e la medesima grazia. Anche tra gl'individui della medesima specie vi sono le sue differenze. Tanto si tiene per sopraornato

(a) *L.4.c.27.* (b) *L.1.c.14.* (c) *L.4.c.25.*

nato Corintio quello del portico del tempio di Marte nell' antico Foro d'Augusto, quanto quello del portico del tempio di Giove sul Quirinale; non ostante la molta differenza nel numero, e nella figura de' membri. Il carattere è quel solo, che ce li può far distinguere. Il modiglione distingue ordinariamente il Corintio; l'Ionico vien distinto dal dentello, e pel triglifo il Dorico si ravvisa: altrimenti senza questi caratteri non bene si discernerebbero i sopraornati. Così il Toscano si distingue per la sua semplicità, non avendo nè triglifi nel fregio, nè dentelli, o modiglioni nella cornice. E chi non vede che questo si è il carattere vero dei sopraornati dell'Arena di Verona, dell'Anfiteatro di Nimes, e di quello dei nicchj del nostro Ponte? Sembra a taluno che non bene s'accordi nel Veronese edifizio la semplicità dei due primi, con la delicatezza del terzo. Ma credo sciolto ogni dubbio quando si considera, che l'Architetto di quell'edifizio volle, che l'ultima cornice, cioè quella del terzo piano, fosse la Corona di tutta la fabbrica, e che per non togliere ad essa la maestà fece le due prime della maniera più semplice. Lo stesso dico della cornice dei nicchj del nostro Ponte. Non ha ella maggior numero di membri, nè maggior grazia perchè non è principale cornice. E questo si è uno dei più fini artifizj dell'Architettura, ed una di quelle cose, che si deono imitare. Chi crederà mai che gli Antichi abbiano collocato il sopraornato Toscano sopra colonne Corintie? Si legge bene in Vitruvio, che vi fu chi trasportava le disposizioni delle colonne Toscane nel Corintio, e nell'Ionico; ma in quel luogo parla della distribuzione rispetto alle piante dei tempj, non in riguardo agli ornati loro. E pure in Roma, ed in Tivoli nelli due antichi tempj di Vesta si osservano sopraornati simigliantissimi (a riserva di qualche ornamento nei fregi) a quelli del terzo piano dell'Arena di Verona, e delli due piani dell' Anfiteatro di Nimes, che per Toscani furono dichiarati. Sappiamo che il Corintio (*a*) non è ordine da se, come lo sono il Dorico, e l'Ionico, e sappiamo altresì, ch' ei prende il sopraornato ad imprestido or dall'uno or dall'altro. Ma qual impossibilità vi potè mai essere, perchè ei non lo prendesse ancor dal Toscano? Il vederlo collocato sopra le colonne

(a) *Vitruv. l. 4. c. 1.*

lonne dei due accennati tempj, ſopra quelle dei Tabernacoli del Panteon, e ſopra più altre della medeſima ſpecie, ci fa chiaro comprendere, che l'uſo di queſto ſopraornato ſi eſtendeſſe a più generi d'edifizj. Non uno dunque, ma molti ſono gli eſemplari del ſopraornato Toſcano, i quali ſi conſervano ancora negli antichi edifizj; onde non più in avvenire ſi dorranno li Profeſſori delle bell'Arti di averli perduti. Tutta la lode ſi deve all'eruditiſſimo Sig. Marcheſe Maffei, (*a*) che indicandone la lacuna, ha dato moto a sì bello ſtudio, ſicchè poco, o nulla vi reſta a deſiderare.

Merita ancora qualche rifleſſo l'eccedente altezza del capitello, e la molta groſſezza dell'architrave dei noſtri tabernacoli. Del capitello abbiamo altri eſempj, ed uno ce ne eſpone il Labacco (*b*) in certo edifizio Dorico, che non molto lungi dal tempio di Antonino, e di Fauſtina eſiſteva. Ma l'architrave è forſe il ſolo di tal groſſezza. *Non enim omnia eisdem rationibus agi poſſunt:* così ci avverte Vitruvio, ove parla delle macchine, di cui ſono immagini in certo modo gli edifizj di pietra. E parlando dell'architrave Toſcano di legno, non ci dà preciſe miſure, nè proporzioni coſtanti; ma ci laſcia una certa architettonica libertà, la quale pur ſi vede uſata in queſt'opera. (*c*) *Supra columnas trabes compactiles imponantur, uti ſint altitudinis modulis iis, qui a magnitudine operis poſtulabuntur.* Perchè bene s'intenda da che dipenda queſta libertà, o neceſſità, per meglio dire, di alterare le proporzioni, ſiami permeſſa una breve, ma neceſſaria digreſſione.

E' proprietà de' corpi il mantenerſi, per quanto poſſono, interi nello ſtato, in cui ſono; ma è altresì neceſſità dei medeſimi il cedere ad una forza che vinceſſe la loro unione. La coeſione delle parti è la unione dei corpi, e bene ſpeſſo l'eccedente gravità (quando una parte di un corpo ſia appoggiata, e l'altra ſia pendente, e libera) è cagione della ſeparazion dei corpi in più parti. Quindi è che la reſiſtenza ſi calcola quanta è la ſuperficie dello ſtaccamento, e la forza che coopera al medeſimo non è meno della ſolidità del corpo, che ſtaccare ſi dee. E perchè la ſuperficie dei corpi creſce in ragion duplicata de' ſuoi lati, ed in triplicata ragione dei medeſimi creſce la ſolidità loro, ne ſegue, che dei corpi ſimili,

(a) *Degli Anf. l. 2. c. 4.* (b) *Antich. di Roma pag. 13.* (c) *Vitr l. 4. c. 7.*

li, ma disuguali, essendo pari le altre circostanze, i maggiori sieno sempre meno resistenti dei minori, ed in conseguenza più soggetti a spezzarsi: anzi arrivato ad una certa grandezza il corpo si fiacca da se stesso aggravato dal proprio peso.

(a) *Sidunt ipso pondere magna.*

Per ciò quelle cose, che sotto piccole grandezze si reggono, ed hanno sussistenza, fatte con le medesime proporzioni, e della medesima materia in forma maggiore spesse volte riescono disadatte, ed insussistenti: e questa è la ragione per cui disse Vitruvio: (b) *nonnulla vero sunt, quæ in exemplaribus videntur verisimilia, cum autem crescere cœperunt dilabuntur.* Fu proibito di fare gli intercolonni assai larghi, perchè gli architravi si spezzerebbero. Ciò certamente accade, perchè è costume di usare quasi le medesime proporzioni nei grandi, e nei piccoli colonnati: onde gli architravi riuscendo corpi simili, i maggiori sono più fiacchi dei minori, e se di troppo s'ingrandiscono, pervengono allo stato di non poter reggere al proprio peso, e si rompono da se stessi. Ma all'incontro, se abbandonata la proporzione solita a usarsi negli architravi de' ristretti intercolonni, s' accresca la loro altezza, e si facciano più grossi, si verrà a costituire un corpo di tanta consistenza, che potrà reggersi senza pericolo di spezzarsi anche sopra uno spazioso intercolonnio. E che forse non fu questo il motivo, per cui il sapiente Architetto del nostro Ponte fece così grosso l'architrave dei Tabernacoli? Quell'ampio intercolonnio di sei moduli non poteva, senza evidente pericolo, esser coperto da un architrave dell'altezza di mezzo modulo. Per ciò convenne, come ho mostrato, alterare la proporzione: e perche strana non sembrasse la relazione del grande architrave al prossimo capitello, ed alla sottoposta colonna, fu d'uopo accrescere le altezze di quello, e di questa. (c) *Cum ergo constituta symmetriarum ratio fuerit, & comensus ratiocinationibus explicati, tunc etiam acuminis est proprium providere ad naturam loci, aut usum, aut speciem, & detractionibus, vel adjectionibus temperaturas efficere, uti cum de symmetria sit detractum, aut adjectum, id videatur recte esse formatum, ut in aspectu nihil desideretur.* Da ciò adunque apprenda il prudente Architetto, che sovente secondo la sicurezza dell'opera, la comodità del luogo, o il decoro dell'edifizio

(a) *Sen. Trag. Agamn. v.* 88. (b) *L. x. c.* 21. (c) *Vitruv. l.* 6. *c.* 2.

zio ricerca, dev' egli alterare l'uso dei precetti dell' arte, (a) *dum id ne nimium improbe fiat*, come ci avverte Vitruvio in simil proposito.

CAPO IV.

Sponde, e parapetti; le due inscrizioni dell' opera, e strada regia del Ponte.

SOpra il gran cornicione, che ricorre da un capo all'altro del Ponte s'innalza il parapetto, qual soda, e massiccia sponda della regia strada. E' grosso [T.IV. F.IX.] P.1° + 7' + 11", e alto P. 2° + 11'. Di sopra è pulvinato, e ciò affine che quelli, i quali vi si appoggiassero col petto per riguardare il fiume, comodamente, e senza disagio potessero buona pezza dimorarvi: temperamento ottimo, e degno d'imitazione. Il lato del parapetto, alla parte esterna, non è a piombo della faccia delle pile, ma circa due oncie più dentro: restremazione solita a praticarsi in tutti gli edifizj, com'è stato osservato nel Colosseo di Roma, ed altrove. I pezzi di pietra, che lo compongono sono di una non ordinaria grandezza; nè son eglino uniti col solito argomento degli arpesi, perchè già la mole loro li rende bastevolmente fermi ed immobili. Fu forse avvedimento degli Antichi il non far uso delle legature di ferro sugli estremi degli edificj, e perchè le pietre non venissero pregiudicate dalla ruggine, e per togliere anche a' furfanti la comodità d'involarne il metallo, il che è sempre di pregiudizio dell' opera.

Circa il mezzo dei due parapetti, sull' una, e l'altra parte del Ponte, vi stanno in più pezzi di pietra due grandiose inscrizioni, una alla destra, e l'altra alla sinistra. Si leggono di dentro, cioè sulla regia strada del Ponte. Quella alla sinistra si legge da chi parte dalla Città, e l'altra alla destra, da chi alla Città se ne viene. Quella alla parte del monte, ch'è intera ha di lunghezza P.34° + 1' + 9"; ma l'altra alla parte del mare, la quale è mancante, non ha maggior lunghezza di circa P. 31°. L'altezza loro è di P. 3° + 11' + 8": sicchè sormontano il parapetto P. 1° + 0' + 8". Dintorno ad ognuna di queste inscrizioni rigira

(a) *Vitruv. l. 5. c. 7.*

una riquadratura alta oncie quattro e mezza; i di cui membri ſono una gola roveſcia, ed una liſtella. La parte ſuperiore [T.IV. F.X.] termina con una gola diritta. Si profonda eſſa riquadratura circa tredici minuti. Parmi bene il non laſciar di notare ſu queſto paſſo, che tutte le riquadrature di quante antiche inſcrizioni ho vedute, ſon come queſte sfondate nel ſaſſo; e queſt' uſo mi piace talmente, che io non ſaprei abbandonarlo. Nel mezzo dunque di queſti due vaſti piani, ſi leggono in caratteri ſemipedali le due faſtoſe inſcrizioni, delle quali, perche ſono ſimiglianti, vorrò qui riferirne una ſola.

IMP. CAESAR. DIVI F. AVGVSTVS PONTIFEX MAXIM. COS. XIII IMP. XX TRIBVNIC. POTEST. XXXVII. P.P.

TI. CAESAR DIVI AVGVSTI F. DIVI IVLI N. AVGVST. PONTIF. MAXIM. COS. IIII. IMP. VIII. TRIB. POTEST. XXII. DEDERE

Le parti poſteriori di queſte riquadrature ſono liſcie, e ſenza ornamento. Son elleno collocate dirimpetto l'una all'altra, a riſerva di qualche piccola differenza, ch'è difetto delle riſtaurazioni. La riquadratura alla parte del mare, ov'è l'aſpetto più nobile del Ponte, fu poſta in maniera, ſicchè corriſpondeſſe in giuſta ſimmetria con l'arco di mezzo, che le ſta ſotto. Non così però l'altra alla parte del monte; imperocchè a motivo della obbliqua direzione delle gran pile, e degli archi del Ponte cade fuori della giuſta ſimmetria dell' arco di ſotto, e pende più verſo Rimino. Il che fu fatto con ottimo diviſamento, affine che le due inſcrizioni ſulla regia ſtrada del Ponte riuſciſſero dirittamente una in faccia dell' altra; onde il Viaggiatore non iſcopriſſe la obbliquità delle pile.

A piè di ciaſcuno dei parapetti v'è internamente un gradino [Tav. III. Fig. VIII. Tav. IV. Fig. IX.] ad uſo de' pedoni, largo circa P. 2°, ed alto P. 1° in circa. Tra queſti due gradini ſcorre la regia ſtrada, fatta in uſo de' carreggi, e degli animali: ben ſi deve ammirare l'eſattezza di Leombatiſta. (*a*) *Decurſoria quæ ſecundum mediam Pontis viam ad ſpondam mulierum, & peditumm gratia adjecta ſint, uno atque item altero adſtabunt gradu celſiora, quam ipſa iſthæc via media, quæ jumentorum gratia ſilice inſternatur*. Queſta ſtrada è larga circa P. 14°: larghezza ben ſufficiente, perche *duæ quadrigæ*, come oſſervò il Padre Mabillon, (*b*) *adverſo curſu concitatæ ſeſe non impediant*. Per dir vero due cocchj da Poſta facilmente ci ſi cambierebbero; ma non ſarebbonſi

(a) *L.* 8. (b) *Iter. Ital. p.* 41.

bonsi perciò cambiate due delle antiche quadrighe con quattro cavalli di fronte. Il piano di questa regia strada è lastricato di durissime selci, ciascuna di figura irregolare, ed incerta. Sotto questo lastricato ecci un tumultuario ripieno di ghiaja, sassi, e Pozzolana di una incomparabil durezza. Si fece levare un pezzo di quel lastricato, per esaminare l'interne parti, ma non fu quanto bastasse per vedere il ripieno tra una volta, e l'altra nel sito vicino ai peducci. Forse sarà di gran pezzi di pietra viva, gli uni agli altri esquisitamente connessi: e certo in veggendoli se ne avrebbe tratto qualche utile documento.

CAPO V.

Si esamina da chi fosse edificato il Ponte, in qual tempo, e chi ne fu l'Architetto.

SIn' ora ho esposto quanto più chiaramente ho potuto la struttura, e gli ornamenti di questa grand' opera; resta solo che io parli degli edificatori della medesima, del tempo, in cui fu eretta, e dell'Architetto, sopra il disegno, e l'idea del quale fu sì nobilmente eseguita. Pare dalle inscrizioni, che fosse intrapresa da Augusto, e dal successore Tiberio nella XXII sua podestà Tribunizia compiuta; il che cade (a) nell' anno di Roma ıↃCCLXXIII, il sesto dopo la morte di Augusto, ed il vigesimoprimo di Cristo. Bella cosa sarebbe l'indagarne il principio; perchè confrontando il tempo consumato da Augusto, con i sei anni di Tiberio, si verrebbe probabilmente a stabilire a qual termine conducesse quest'opera il primo, e quanta n'avesse fatto il secondo. Le inscrizioni, dinotano Augusto XIII volte Consolo, XX Imperadore, e XXXVII Tribuno; che tante fiate appunto, e non più, fu egli Tribuno, Imperadore, e Consolo. La XXXVII Podestà tribunizia cade nell' ultimo anno dell' imperio di lui, che fu l'anno di Roma ıↃCCLXVII, nè visse in essa più di un mese, e ventitre giorni, che tanto si numera dai ventisette di Giugno, in cui principiò la sua podestà tribunizia, sino ai diecinove di Agosto, giorno appunto in cui egli morì. Nè potendosi credere, che in que-

(a) *Adnotatio Joseph Mariæ Stampæ in Carol. Sigo. op. T. 1. col. 619.*

quegli ultimi periodi del ſuo vivere, aveſſe intrapreſa un'opera di tanto impegno e per la molta ſpeſa, e per il lungo tempo che ricercava, conviene confeſſare, che le inſcrizioni ſuddette non mettano punto in eſſere l'Epoca, in cui fu incominciata queſt'opera.

Sappiamo quanto Auguſto foſſe portato per ornare le Colonie d'Italia, e ſingolarmente Rimino di belli, e ſontuoſi edifizj, e ci è noto altresì che Tiberio non aveva queſta inclinazione, e che nulla fece in queſto propoſito; onde Tacito: (*a*) *ne publice quidem niſi duo opera ſtruxit: templum Auguſto, & ſcenam Pompejani Theatri:* ma più preciſamente Suetonio: (*b*) *Princeps neque opera ulla magnifica fecit, nam & quæ ſola ſuſceperat Auguſti Templum, reſtitutionemque Pompejani Theatri, imperfecta poſt tot annos reliquit*. Noi per tanto crediamo, che la fabbrica di queſto Ponte ſia ſtata intrapreſa da Auguſto molti anni prima della ſua morte; che da eſſo ſia ſtata condotta al ſuo compimento, e che Tiberio veggendola ſenza memoria non abbia fatto altro che collocarci le due inſcrizioni, e farſi onore collo ſcolpirci il ſuo nome ſotto quello di Auguſto, con quel belliſſimo DEDERE. E vaglia il vero, era cotanto caſtigato Auguſto nel porre il nome ſuo nelle opere da lui fatte coſtruire, che in quel celebre monumento d'Ancira ſi vanta d'eſſerſene aſtenuto nelle opere più coſpicue. (*c*)

CAPITOLIVM. ET. POMPEIVM. THEATRVM. VTRVMQVE.
FECI. OPVS. IMPENSA. GRANDI. REFECI. SINE. VLLA. INSCRIPTIONE
NOMINIS. MEI.

E' notabile, che avendo Tiberio rifiutato l'onore della Corona Civica nel proprio Veſtibulo, non avrebbe poi permeſſo che foſſe ſcolpita (ſe egli ci aveſſe fatto travagliare) in un ſerraglio di queſto Ponte; tanto più che ſi ſcorge aver egli oſſervato il proprio coſtume anche nelle inſcrizioni aſtenendoſi di chiamarſi Padre della Patria: (*d*) *Prænomen quoque Imperatoris, cognomenque Patris Patriæ, & Civicam in veſtibulo Coronam recuſavit*. Se Tiberio non fu, fu dunque Auguſto quegli che fece ſcolpire quella Corona, e gli altri ornamenti de' Serragli: e ciò abbaſtanza conferma la noſtra conghiettura, che da Auguſto

(a) *Annal. l. 6.* (b) *In Tiberio.* (c) *Gruter. Inſcript. oper. publicor. P. 1. pag. 232.* (d) *Svet. in Tib.*

gusto sia stata condotta quest' opera al suo compimento. Ma torniamo a Svetonio: dic' egli in Augusto. *Quo autem facilius undique urbs adiretur, desumpta sibi Flaminia via Arimino tenus munienda; reliquas vero Triumphalibus viris ex manubiali pecunia sternendas distribuit*. Ciò secondo Dione (a) fu nell'anno IↃCCXXVII di Roma, nel quale appunto cade il VII Consolato, e la segnatura dell' ottavo d'Augusto, espressi nel frammento dell' inscrizione dell' Arco in capo della stessa Città di Rimino (del quale nel seguente libro faremo parole) eretto in memoria del medesimo Augusto, per aver egli fatte lastricare le più celebri strade d' Italia. All' anno dunque suddetto si può riferire se non il principio, l'idea almeno di costruire quest' opera. Mercecchè se per comodo di condurre l' esercito, come riferisce Dione, per la via Flaminia fece lastricare la medesima, non poteva certamente lasciar di pensare alla costruzione di questo Ponte, opera necessarissima per passare di là dalla Marecchia, e per mantenere a quella parte non interrotta la regia strada. Osservo nel rovescio della medaglia d' Augusto coniata, come si crede, in quella occasione, alcune arcate di Ponte sotto li due grand' archi: argomento chiarissimo, che sino allora fosse divisata quest' opera.

Prima dunque dell' anno IↃCCXXVII di Roma non fu intrapresa questa fabbrica. Da quel tempo sino alla morte d' Augusto vi corse uno spazio d' anni quaranta in circa: in quale di questi sia accaduto il principio non lo sappiamo. Ci è per altro noto che Augusto intraprendeva facilmente, e dava presto compimento alle opere sue.

Ora non ci resta da esaminare che il merito dell'Architetto inventore dell' opera, e rintracciare insieme, se sia possibile, il nome di lui. Circa il merito suo è difficile di sbagliare. La robustezza dell' opera, che a fronte di tanti secoli s'è sempre mantenuta nel primo vigore, la grazia, la venustà, di cui tuttora fa pompa, sono argomenti che abbastanza comprovano il molto sapere, e la consumata esperienza di lui. Quanto facilmente si puote ciò dimostrare, tanto è difficile il poter dire con sicurezza chi egli si fosse. Per altro il concorso di più circostanze può farci credere che questi sia stato Vitruvio. Egli viveva certamente nei tempi d'Augusto, ed

(a) L. 53.

era (*a*) proveduto dal medesimo di annuo stipendio: e benchè abbia seguito (*b*) Giulio Cesare nell' Africa come sopraintendente alle macchine militari, s' è impiegato però nei tempi del medesimo Augusto anco in opere civili, che si fabbricavano per comodo, ed ornamento delle Città. Architettò in (*c*) Fano una assai grande, e maestosa Basilica, e ciò si può credere ch' egli facesse per commessione dell' Imperadore suddetto; mentre le opere pubbliche non si costruivano, che per comando di lui. Quanto Vitruvio vivesse non si può precisamente sapere. Si ha solo di certo che nell' ottavo Consolato d'Augusto viveva, facendo egli uso (come (*d*) il Sign. Marchese Poleni, il quale fu che prestò nella mia dimora in Padova la sua amorosa assistenza alli miei studj, ben dottamente ha osservato) di questo termine *Augusto*, titolo non prima dell' ottavo Consolato permesso dal Senato, e dal Popolo Romano a quell' Imperadore. Però noi sospettiamo che Vitruvio premorisse ad Augusto; imperocchè dal tempo che fu nell' Africa con Giulio Cesare (che fu nell' anno IↃCCVIII di Roma) fino alla morte del successore Ottaviano vi corse uno spazio di anni LIX; i quali aggiunti a XXX anni di vita, che per lo meno doveva allora contare Vitruvio, formano LXXXIX anni; termine di vita, al quale non è probabile che arrivasse il nostro Architetto indisposto per altro ed infermiccio, com' egli stesso si duol con Augusto: (*e*) *Mihi autem, Imperator, staturam non tribuit natura, faciem deformavit ætas, valetudo detraxit vires*. Contuttociò non si può negare, ch' egli non possa essere stato l'Architetto di questo nostro Ponte: opera forse intrapresa da quel savio Imperadore poco dopo la grand'opera della via Flaminia, ben sette ovvero otto lustri prima della sua morte, nel qual tempo è sicuro che Vitruvio vivesse. In fatti il giusto rincontro da noi fatto di quest' opera con i di lui più peregrini precetti c'induce facilmente a crederlo autore della medesima.

(a) *Vitruv. Proem. l. 1.* (b) *L. 8. c. 4.* (c) *L. 5. c. 1.* (d) *Joann. Poleni not. in Vitruv. Vit. a Bern. Baldo conscript. pag. 168.* (e) *Proem. l. 2.*

Fine del Libro Primo.

DELLE ANTICHITA' DI RIMINO

LIBRO SECONDO,

Nel quale si descrive l'Arco eretto in onore d'Augusto.



C A P O I.

Arco eretto in onore d'Auguſto: ſituazione, e idea generale dello ſteſſo.



ABbiamo eſpoſto nel primo libro la magnifica fabbrica del Ponte fatto coſtruire dall'Imperadore Auguſto ſopra il fiume Marecchia preſſo Rimino; eſporremo in queſto ſecondo la ſuperba mole dell' Arco eretto ſull'altro eſtremo della ſteſſa Città in onore del medeſimo. Non è queſto un'arco di Trionfo, bensì una di quelle memorie, che s' innalzavano agl'Imperadori in contraſſegno di gratitudine. Perciò aveva un ſolo arco, e ſerviva di porta alla Città verſo il mezzo giorno, dalla di cui ſoglia avea principio la via Flaminia cotanto celebrata dagli ſcrittori, e frequentata cotanto da ben mille nazioni, che a gara concorrevano alla ſuperba Roma. Onde Claudiano ſcherzando con quel ſuo amico Olibrio:

An rarus qui ſcripta ferat? quin tempore nullo
Ceſſant Flaminiæ pulverulenta viæ?

Da queſta porta ſi paſſava per una regia ſtrada alla Piazza, ed indi dirittamente al Ponte d'Auguſto, ſicchè parea che in Rimino continuaſſe la via Flaminia. Crediamo che il piano di queſt' Arco ſia ora poco innalzato ſopra il piano, o laſtricato antico; anzi ſe il Clementini (*a*) non ce lo aſſeriſſe, e certo Scamillo dei Piediſtalli chiaro non cel moſtraſſe,

(a) *Storia di Rimino.*

noi diremmo ficuramente, che il piano d'oggidì foffe quello dei tempi d'Augufto. Rara cofa è il vedere queft' Arco fcoperto fino dalla baffa de' fuoi Piediftalli, quando altre fimili opere antiche fi offervano buona parte fepolte. Dal che ne rifulta il merito degli edificatori di queft' opera, i quali sì bene furono avvertiti di piantare la medefima in tale altezza di piano; di modo che in tanti fecoli corfi dappoi, nè il notabile accrefcimento del Mare, nè l'innalzamento del fuolo della Città l'abbia potuto in alcuna delle fue confiderabili parti occultare.

Quando abbiamo detto poc' anzi che queft' Arco ferviva di porta alla Città, abbiamo anche tacitamente inferito, ch' ei foffe nell' antico ricinto della medefima; e ciò bafta per far comprendere quanta foffe la di lui robuftezza. Il fuo mafficcio è tutto di groffi pezzi di trevertino, ornato fu ambe le faccie di colonne, e membri corrifpondenti; ed in tale maniera è ornato, che levate le colonne, e le altre loro parti, l'opera non refterebbe punto fproveduta della fua robuftezza. Quefto è veramente architettonico artifizio, che gli ornamenti di un' opera, ch' è ftrumento principale di pubblica ficurezza, non poffano, anche con la lor diftruzione, pregiudicare alla medefima.

Sulla deftra per tanto, e fulla finiftra forgono dal piano [TAV. I.] due groffi piloni, circa la metà dei quali è impoftato l'arco che cuopre la regia ftrada; e foftiene una mafficcia muraglia tanto alta, quanto forfe baftava per uguagliare il ricinto della Città. A quefta folida e lifcia ftruttura ftanno appoggiate le colonne di maniera Corintia; cioè una per parte nel mezzo dei piloni. Effe han piediftallo, e fotto di quefto v' è un zoccolo da me non veduto: hanno baffe, capitelli, e l'ornamento loro: hanno frontefpizio, e fopra quefto doveva efferci un' Attico con infcrizione, parte della quale ancora fi legge, e ftatue equeftri. Ciò che io dico di una faccia dell'Arco s' intenda pure dell' altra, perchè tutte e due fono fimili.

CAPO

CAPO II.

Miſure dei piloni, e del fornice: eſame della loro ſtruttura: medaglie, ed altri ornamenti.

LA fronte del deſtro pilone [TAV. I.] è P. 8° + 9′ + 11″, l'altra del ſiniſtro è P. 8° + 8′ + 11″, ed il loro lato ſotto il fornice è P. 11° + 7′ + 8″. La luce dell'arco ſulla faccia che riguarda il Borgo è P. 26° + 6′ + 10″, tre fiate la fronte de' ſuoi laterali; e tutta l'altezza ſino ſotto il ſerraglio è P. 29° + 3′. Tutti e due queſti piloni, come ho detto, ſono di groſſi pezzi di pietra, non però uniti con la ſolita iſquiſitezza. Non potei, per quanto feci, rilevare ſe queſte pietre ſieno unite con perni di metallo: nei tronchi delle colonne, che in alcune parti ſono ſpezzate, ſi oſſervano i buchi, ed i veſtigj del metallo ancor vi rimangono; onde è facil coſa che le pietre de' piloni ſieno aſſicurate ancor eſſe con lo ſteſſo argomento. P. 15° + 6′ + 3″ ſopra l'orizzonte ſta piantato l'arco, ſotto il quale v'è la ſua impoſta alta oncie 9′ + 10″. L' arco [TAV. III.] è groſſo P. 2° + 0′ + 1″: ha quattro parti; una liſta, una gola roveſcia, e due piani. Il di lui aggetto non è maggiore di venti minuti. Quivi non riuſcirà inutile l'oſſervare, che lo ſporto o ſia aggetto degli archi ſi faceva per lo più preſſo gli Antichi, in parità di circoſtanze, molto minore di quello degli architravi, quantunque queſti aveſſero lo ſteſſo numero, e natura de' membri. Scarſo è poi il numero delle parti dell' impoſta, ma pure di vago intreccio. Son eſſe una liſta, una liſtella, una guſcia, una gola roveſcia, ed un' altra liſta di ſotto. Lo ſporto è oncie 5′ + 8″: e tanto appunto (a riſerva di una piccola differenza di quattro minuti) il centro dell' arco è ſuperiore alla ſuprema orizontale dell'impoſta medeſima. Laonde con queſto eſempio ſi viene a convalidare un'utiliſſimo precetto, ed è che il dritto degli archi (così ſi chiama da' noſtri artefici la parte inferiore degli archi, ch' è aggiunta al ſemicircolo) ſia tanto quanto è lo ſporto delle impoſte loro. I cunei ſono venticinque, computando anche il ſerraglio. In fronte tutti ſono maggiori dell'apparente groſ-

ſezza

sezza dell'arco; anzi li sei più vicini alle imposte si avanzano fino alle vicine colonne. Questo parmi, non dispregevole artificio, che i cunei più vicini all'orizzonte dell'arco sieno più estesi, ed in conseguenza di maggior peso degli altri al serraglio vicini, i quali per essere sopra piani assai inclinati hanno uguale propensione al centro, quantunque sieno minori di mole. E' pure osservabile il numero dei cunei molto maggiore di quello si praticherebbe oggidì in opere simiglianti, che per vaghezza forse di compiere un grande arco con iscarso numero di pietre, vengono fatti li medesimi di tale grandezza, sicchè facilmente si frangono con rovina dell'opera. I cunei di mole moderata resistono a qualunque carico senza spezzarsi. Continuano sotto l'arco [Tav. II.] o sia fornice tanti ordini di pietre quanti sono i cunei nell'arco, e queste unite a vicenda. Non posso asserire con certezza che i primi sei sopra le imposte sieno così estesi sopra il fornice, come lo sono in fronte dell'arco, ma pur mi lusingo che sieno così. Le imposte rigirano anche sotto il fornice, non però quanta è la lunghezza del medesimo, ma sol quanto in circa sono di fronte; cioè P. 2° + 3' + 0'', riempiendo lo spazio tra le due, che in ciaschedun lato s'osservano, un liscio ordine di pietre, alto quanto sono le imposte medesime.

Sul dorso degli archi nell'una, e nell'altra facciata [Tav.I.] vi stan di belle medaglie, che in tutte son quattro, colle immagini forse delle Deità tutelari di questa Colonia. Alla destra verso il Borgo ecci l'immagine di Giove, ed alla sinistra quella di Venere: verso la Città alla parte del mare, quella di Nettuno: e verso terra quella di Marte. Tutte son opere di eccellente scalpello, ma lavorate con quella proporzione che richiede una tanta distanza. Giove e Nettuno [Tav. V.] sono rappresentati quai vecchj venerabili, d'indole piuttosto dolce che nò, con chioma e barba assai folta, e senza coltura. Venere e Marte all'incontro sono in età giovanile scolpiti, co i capelli ben ordinati, e con la metà del seno scoperta. Vuolsi osservare, che le due Deità marine Venere e Nettuno sono alla parte del mare. Giove e Nettuno però sono alla destra. Ciascheduna di queste immagini è circondata da un liscio, ma bell'ornato, sul quale sono scolpiti i simboli loro. Sotto l'immagine

magine

magine di Giove vi stanno i fulmini, nel mezzo dei quali si osserva una squarciatura; sito forse dell' Aquila, che tenea fra gli artigli i fulmini stessi. Sotto quella di Venere vi sta la Colomba. Il Tridente, ed il Delfino sono scolpiti nel dintorno di Nettuno; ed in quello di Marte vi si osservano, la lorica, e il coltello. Ecci altresì nel mezzo di ciaschedun' architrave una testa di Bue di tutto rilievo. Quella verso il Borgo è assai ben conservata, ed è opera di buona mano: ma l' altra verso la Città esposta alla Tramontana è del tutto perduta. Non si può dubitare che la testa di Bue fosse marca delle Colonie Romane, venendo spesso indicate nelle medaglie con tale impronto: e Rimino che molto bene si portava ne' servigi della Repubblica, ommetter non doveva quei simboli, che se le appartenevano come Colonia.

CAPO III.

Imbasamento, o sia piedistallo, e sue misure: Scamillo sopra il medesimo.

LA prima parte di questo Arco, che ora si vede sorger dal suolo è il piedistallo [TAV. III.] alto P. $4^{\circ}+2'+4''$. Ha questo le solite parti, bassa, tronco, e cimazio: la prima di esse è alta oncie $10'+2''$: la seconda P. $2^{\circ}+6'+5''$: ed oncie $9'+9''$ la terza. Lo sporto o sia aggetto della bassa, e del cimazio è di oncie $5'+1''$. Le loro parti, che sono simili, e quasi uguali, altro non sono che una grande lista, ed una proporzionata gola rovescia. Il tronco è liscio corrispondente alla semplicità della bassa, e del cimazio. Questo piedistallo però non serve alle sole colonne, bensì a tutto l' Arco, rigirando all' intorno non meno nelle faccie, che sotto il fornice. Quindi è che non facile sia il determinarsi a qual parte s' abbia più a riferire, o alla colonna, o all' intero Arco; cioè s' egli si debba dire imbasamento piuttosto di tutto l'edifizio, o piedistallo fatto in grazia della sola colonna. Questa ultima proposizione però non oserei d'asserire, per quello ch' esso piedistallo in fronte continova diritto senza che si profondi a piombo del pilo-

ne, tosto che sia avanzato oltre il toro inferiore della bassa della colonna, e perchè non è corrispondente alla grazia, e venustà del Corintio, che le sta sopra. Laonde per mio avviso potrebbe aver luogo la proposizione contraria; cioè che questo piedistallo fatto sia in grazia di tutto l'Arco, e che di tutta l'opera sia l'imbasamento. Merita riflesso la semplicità del tronco formato di poche lastre di pietra, ma in tale maniera distribuite, che recan piacere agli occhj de' riguardanti.

Il Cimazio è terminato di sopra da un piano inclinato minuti undici, il quale termina sotto il Plinto della bassa della colonna. Questa inclinazione, o aggiunta se vuoi, si chiama, secondo il chiarissimo Baldo col vocabolo vitruviano, scamillo, quasi *scammum* fatto per elevare ciò che le sta sopra, affine che non resti in parte occultato agli occhj de' riguardanti, che dal basso suolo l'osservano. Quindi chiaro si scorge, che lo scamillo solo si praticasse sopra il ciglio di quei Cimazzi, o cornici ch'erano superiori agli occhj de' riguardanti; dalchè altresì ne viene in conseguenza, che il ciglio di questo nostro Cimazio fosse più alto dell'occhio dello spettatore sul basso piano d'allora, e che sotto la bassa del piedistallo vi fosse un zoccolo, che tanto lo elevasse: parte ora occultata dal lastricato presente, come pare che il Clementini (*a*) ci avverta. Per ciò possiamo con verità dire, che il lastrico antico della via Flaminia in questo sito dell'Arco fosse alquanto, ma non molto, più basso di quello siane il presente.

L'aver quivi fatto parole dello scamillo di questo piedistallo, mi fa cadere in acconcio una mia osservazione, la quale non riuscirà dispiacevole agli amanti del vero. Questa si è la scoperta, non so se io debba chiamarla, o di un graziosissimo furto, o di un fortunatissimo incontro di Baldo in proposito degli Scamilli. Imperocchè la sua spiegazione, che tanto piacque agli intelligenti delle cose architettoniche, non fu nuova in lui, ma CXLIII. anni prima (*b*) ch'ei la pubblicasse, vide la luce del Mondo in quell'opera di Polifilo intitolata. *Hypnerotomachia*, libro quanto pieno di misterj, altrettanto doviziosо di cognizioni all'Architettura appartenenti. Ciò si rileva non solo dal termine *camellato* ch'egli usa in vece di *scamillato*, ma dall'intero senso delle sue parole, colle quali descri-

(a) *Stor. di Rimino*. (b) *Anno* 1499. *Vedi Bonifacio Stor. Trivig. l.* 11. *pag.* 641.

descrive una bella, e magnifica porta: e son le seguenti: (a) *Intra la linea AB, & ultima linea della magistrale quadratura MN trouai che la era occupata del tertio, cioè diuisa in quattro partitione, le tre se attribuiscono alla recta Trabe, Zophoro, & coronice. La quale corona se uendicaua una parte piu del Trabe, & dil Phrygio, questo e che si cinque portione sono assignate al Trabe, & altretante al Zophoro aequalmente, sei la corona meritamente usurpa. E tanto piu oltra questo limitato excedeua, quanto che il discreto, & perito artefice, hauea facto uno procliuo lambente sopra il margine determinato alla sima dilla praefacta corona. Rimanendo* (b) *camellato uno semipede, & questo non uanamente obseruato si troua, perche lo imo delle aperture scalpate di sopra statuite dallexito ouero prominentia dilla corona non siano occultate. Quantunque che el se possi tanto piu magnificare la parte sopra sequente dille ornature, come intrauene al Zophoro, oltra la assignata symmetria excedere per tale causa.* Egli è assai chiaro che quel *procliuo lambente sopra il margine determinato alla sima* della cornice, che resta *camellato uno semipede*, altro non è che lo scamillo fatto in grazia di quelle parti che sono soprapposte alla medesima, perchè *dallexito ouero prominentia* di essa *non siano occultate*. E perchè lo stesso effetto si poteva ottenere con lo *magnificare*, o sia accrescere *la parte sopra sequente dille ornature* come fu praticato nel Fregio, così non ommise di avvertircelo. Soddisfece dunque Polifilo alli numeri tutti di buon Architetto nella spiegazione dello scamillo, mettendoci in vista i varj modi del medesimo; nè lasciò angolo in questa parte al chiarissimo Baldo, sicchè di molto potesse distinguersi sopra di lui. All'uno, ed all'altro però dobbiam somme lodi.

CAPO IV.

Proporzioni, e misure delle colonne; Lor basse, e lor capitelli Corintj.

Sopra il già descritto pedamento vi risiedono su ciascheduna faccia [Tav. I.] due maestose colonne Corintie, colle lor basse, e co' lor capitelli. Sono esse appoggiate ai piloni, o sieno pilastrate dell'arco, nè risaltano più del loro semidiametro. Non sono di un solo pezzo, ma di più pezzi di pietra, e quelli,

(a) *Pag.* 17. *t*... (b) *scamillato*.

li che ancor vi rimangono, sono sì ben collegati al massiccio dell' arco, che nulla più. La loro altezza, compreso il capitello e la bassa, è di P. 28° + 0' + 11''. Il capitello è alto P. 2° + 10' + 4'', e la bassa P. 1° + 2' + 9''; la somma delle quali parti detratta dalla intiera altezza, il residuo di P. 23° + 11' + 10'' costituisce la sola lunghezza della colonna. Il suo diametro [Tav. III.] è P. 2° + 9' + 8'', cioè alquanto meno dell' ottava parte del tronco. La bassa è Attica, di un' ottimo gusto, e di un' eccellente lavoro; ma non è di mezzo modulo. Il plinto, o latastro è minore della terza parte di essa: lo sporto compreso l' aggetto della cinta o cembra è di oncie 6' + 5'', il che riesce circa la quinta parte del modulo. Questo plinto in fronte si estende a destra, ed a sinistra anche oltre i confini del toro inferiore della bassa, tanto quanto è esteso il zoccolo del piedistallo. Quindi è che Baldo la credette priva di plinto, quali in realtà sono quelle del Tempio di Tivoli: (a) *Quid nonne in pervetusto templo, quod adhuc Tiburi visitur, & in Ariminensi Fornice corinthiæ bases nullos plintos habent?* In sì fatto errore è caduto il diligentissimo Desgodetz (b) asserendo che le basse nel portico del Tempio di Vesta in Roma non hanno plinto, quando pur troppo l'hanno, ma confuso con l'ultimo de' gradini, come parlando per mio avviso di esse scrisse Leombatista: (c) *Sed hoc advertimus in templis rotundis ad porticum: qua quidem id templum circundaretur, assuesse veteres ponere bases latastro in continuum producto, ut sit universis columnis perpetuus veluti subjectus socius ad juxtam altitudinem, quæ latastris debeatur.* Qualunque siasi dunque l'opinione di Baldo, non si può dire giammai che queste basse sieno prive del loro plinto.

Segue alla bassa la colonna come al piede il corpo. Essa di poco eccede li otto diametri. Ha nell' imoscapo una piccola cembra, alta quanto ciascheduno dei due regoletti della bassa, e nella superior parte [Tav. IV.] tiene il solito astragalo, e collarino, questo alto 9'', e quello 19'' minuti: in tutti e due sono minuti 28''; cioè circa la decimaquinta parte del modulo. Lo sporto loro è minuti 39''; 11'' minuti maggiore della loro altezza: dal che in tanta distanza risulta una grazia non ordinaria. L'astragalo non è a piombo perfettamente dell' imoscapo, ma non è molta la differenza. Questa colonna è diminuita

(a) *Bern. Baldi Scam. imp. vitruviani pag. 16.* (b) *c. 4. pag. 84.* (c) *L. 7.*

nuita oncie 6', ch' è circa due undecimi del modulo : restremazione in vero troppo gagliarda, se si ha riflesso a' precetti (*a*) dell' Arte. E' però scanalata; e forse per questo motivo ha restremazione eccedente, facendo le scanalature parere più grossa la colonna di quello non è. La ragione ce l'addita Vitruvio: (*b*) *Hoc autem efficit ea ratio, quod oculus plura, & crebriora signa tangendo, majore visus circuitione pervagatur. Namque si duæ columnæ æque crassæ lineis circummetirentur, è quibus una sit non striata, & altera striata, & circa strigium cava, & angulos striarum linea corpora tangat, tametsi columnæ æque crassæ fuerint, lineæ, quæ circundatæ erunt, non erunt æquales, quod striarum, & strigium circuitus majorem efficiet lineæ longitudinem*. Questa ragione fa contro il Perault (*c*), che condanna per capricciosi gli antichi Architetti, perchè non in tutte le colonne de' loro edifizj si osservano regolarmente praticati li cangiamenti delle restremazioni. Ci sono de' casi, ben noti agli esperti, ne' quali le solite proporzioni, e li cangiamenti soliti alterare si deono.

Pare secondo il sopraccitato Vitruvio che le scanalature di ciascheduna colonna debbano essere ventiquattro; sicchè ciascuna mezza dodici, e non meno aver ne dovrebbe. Le nostre però ne han solo undici, una meno di quello ci viene prescritto. Il loro diametro [TAV. III.] è di minuti 41''; il pianuzzo tra l'una, e l'altra minuti 12''; e minuti 27'' lo sfondo, il che è molto più del suo semidiametro. Per altro poi è impossibile lo spiegare con quanta grazia sieno escavate, e con qual garbo ciascuna termini, e di sotto verso la cembra, e di sopra nei confini del collarino. Non così facilmente si può dar ad intendere quello, che costituisca la grazia, e la sveltezza di qualunque cosa si sia; consistendo ella in quel poco più, e poco meno che da' dotti s' intende, ma difficilmente si spiega.

Ma quanto abbiamo lodate la bassa, e la colonna pel garbo, e per l'eccellente lavoro, altrettanto, e più ancora lodar dobbiamo l' invenzione, ed il Buongusto del capitello. Egli è Corintio, [T. IV.] con due ordini di foglie, suoi caulicoli, rose, ed abacco sopra. La sua altezza, compreso l'abacco, è P. 2 + 10 + 4; cioè 11'' minuti maggiore del modulo. L' abacco è alto oncie 3' + 10'', ed è circa l'ottava parte di tutta l'altezza del capitello. Suoi membri sono un vovolo intagliato, un rego-

(a) *Vitruv. l. 3. c. 2.* (b) *l. 4. c. 4.* (c) *Ordon. P. 2. c. 7. pag. 98.*

regoletto, ed un pianuzzo pur esso iutagliato. Le foglie non saprei come chiamarle: sono un misto tra l'Accanto, e l'Ulivo: mi sembrano una studiata composizione, ed una saporita fantasia, tanto solo lontana dal Vero, quanto al Vero è vicino il Buongusto. Il primo corso di foglie è alto oncie 10' + 8", ch'è circa la terza parte di tutto il capitello: il secondo sopravanza il primo oncie 7' + 9"; il restante del capitello sotto l'abacco è distribuito ai caulicoli. Questi nascono tra le foglie dell'ordine superiore, e bipartiti poscia vanno parte a ravvolgersi sotto gli estremi dell'abacco, e parte circa il mezzo del capitello. Co' medesimi caulicoli nascono graziosissime foglie della medesima specie, che accompagnandoli alquanto, poi si discostano, indi nuovamente s'attaccano sotto i capi dei loro estremi ravvolgimenti. Da ciascuna delle due estreme foglie si spicca un fiore, che passando dietro il caulicolo va ad unirsi con il pianuzzo dell'abacco. Sopra la foglia di mezzo tra i due tronchi dei caulicoli vi sta una specie di gruccia (non saprei come chiamarla) o sia manico di pugnale a croce, sopra il quale vi nasce un certo ravvolgimento, quasi fatto a foggia di Lituo, che poi va a terminare con la rosa nel mezzo dell'abacco. Le foglie, i caulicoli, e le rose sono assai bene spiccate dal fondo, o campana del capitello, nè cosa veruna manca a questo pezzo d'antichità, che ricercar si possa alla perfezione di un buon capitello Corintio.

CAPO V.

Sopraornato, e sue parti: loro misure; Frontespizio, e sua altezza.

Compie l'ordine il sopraornato tutto esteso da colonna a colonna, ma sugli estremi sporge in fuori sopra ciascheduna delle medesime quanto il loro superior semidiametro. Egli è alto P. 5° + 0' + 10", che è circa due undecimi della colonna con bassa, e capitello. L'architrave [T.IV.] è P. 1° + 8' + 6": P. 1° + 9' + 8" il fregio, e P. 1° + 6' + 8" la cornice. Il primo è circa la terza parte del sopraornato: il secondo, che in altre circostanze dovrebbe esser minore dell'architrave, in questo caso

caso è maggiore per la ragione dello scamillo, come avvertì Polifilo: e la terza, ch'è la cornice, è minore dell'architrave, e del fregio. Sembrami che i membri dell'architrave sieno troppo semplici rispetto alle altre parti dell'ordine. Sono questi, lista, gola rovescia, e due fasce tra loro quasi uguali. Lo sporto loro è di oncie 3'+3": molto maggiore di quello dei membri dell'arco, come altrove abbiamo osservato. Il fregio è liscio, e piuttosto pare corrispondente alla semplicità dell'architrave, che al bell'ornato della cornice; mentre questa è il più esquisito lavoro, che in simil proposito si possa vedere. Le parti di essa cornice sono, lista, guscio, tondino, vovolo, altro tondino, regoletto, modiglione, gola rovescia, dentello, lista, ed altra gola rovescia. Il guscio, li due tondini, ed il vovolo sono intagliati: la fronte dei modiglioni è balaustrata, e sotto vi sta una foglia simile a quelle de' capitelli. Non ha questa cornice gocciolatojo sopra i modiglioni; ma non è questo il solo esempio. Non lo ha la cornice del tempio della Pace, non lo ha altra cornice del Colosseo, e manca pure nell'Arco dei Leoni in Verona, come osserva il Perault (a). E' ancor da osservarsi che in ciascheduno degli angoli della cornice corrispondente alle colonne vi sta un dentello simile a quello osservato dal Palladio nella cornice del tempio di Giove Tonante, e non un vuoto, come in tutte le cornici di simil genere si osserva. I soffitti tra i modiglioni non sono perfettamente quadrati, e molto meno lo sono quelli sugli estremi della cornice di fondo, per la ragione che i modiglioni negli angoli [T.IV.] non s'incontrano co' loro spigoli. Questi riquadri sono profondati nel soffitto minuti 5". In ciascheduno ecci scolpito o fiore, o frutto; ma nei due di mezzo sopra le colonne ci sono scolpite due Aquile co' fulmini negli artigli. Se bene si osservano questi fulmini, e gli altri scolpiti sotto l'immagine di Giove, non hanno molto che fare con quelli proposti da Filandro sopra quel testo di Vitruvio, *pura relinquantur aut fulmina scalpantur*, quantunque egli asserisca di averne tratto il primo esempio, che ci espone, dall'Arco di Rimino. Lo sporto di questa cornice è di P. 1° + 10' + 1"; cioè once 3' + 5" maggiore della sua altezza. Pare che lo sporto delle cornici debba esser sol tanto, quanto è l' altez-

(a) *Ordonnan. P. 2. c. 4. pag. 78.*

altezza loro. Ma questa legge non è costante che per lo più o per lo meno, come lo sono tutte le leggi architettoniche. In questo nostro caso lo sporto eccede, e ciò si può credere affine che la cornice apparisca maggiore a chi dal basso l' osserva.

Sul già descritto sopraornato ecci un frontespizio, solito ornamento di tutte le opere pubbliche. La sua cornice è del tutto simile all' altra delle colonne. Ha li modiglioni, e li dentelli perpendicolari all' orizonte, e nei soffitti ci sono scolpiti fiori, e frutta, come negli altri abbiamo osservato. Non cuopre ei tutta l' opera, bensì la sola parte di mezzo sopra l' arco; di modo che tutto cade sulla cornice di fondo, e non già sopra quelle parti, che sporgono in fuori sulle colonne. L'altezza del timpano [Tav.I.] è P. 3° + 5' + 6'', che è circa la nona parte *ab extremis cimatiis* come c' insegna Vitruvio. Fu male servito il Fabretti di questa misura, o forse non la esaminò quanto bastava per non isbagliare. Di fatto è falsa la sua osservazione, che il timpano di questo frontispizio sia la quarta, e non la nona parte della cornice. (*a*) *Et quia denique fastigium Ariminensis* (arcus) *præsertim, longe supra ipsius modum elevatum conspicitur; ubi enim Vitruvius dat tympano talem altitudinem, quæ sit nona portio longitudinis coronæ ab extremis cimatiis, hic, tympanum in sui cacumine, habet quartam integram longitudinis coronæ partem.*

CAPO VI.

Attico che compie l'Arco: frammenti dell' antica inscrizione: Epoca, e motivi dell' opera.

TErmina la grande opera di questo Arco il solito Attico, del quale chiari indizj ne sono i pezzi di trevertino [Tav.I.] quasi senza ordine posti sopra il frontespizio, e li frammenti dell' antica inscrizione, che pure inordinati sopra di esso si osservano: pietre forse prima cadute o per colpo di ariete, o per l'urto di qualche altra macchina militare in tempo di que' Barbari che desolarono questa misera Italia. L'inscrizione si legge nella faccia verso il borgo, ed è la seguente:

COS·SEPT·DESIGNAT·OCTAVOM·V SENATVS·POP TA
CELEBERRIMEIS·ITALIAE·VIEIS·CONSILI VS IEIS

dal-

(a) *De Aquis &c. dist.* 1. §. 7.

dalle quali parole si raccoglie che per autorità del Senato, e del Popolo Romano fu eretta questa memoria in onore di un Soggetto ch' era stato sette volte Consolo, e allor nominato per l'ottava volta, col consiglio del quale furono lastricate le più celebri strade d'Italia. Tutti convengono che questi sia stato Augusto: ciò per verità chiaro cel mostra Dione (*a*) con le seguenti parole: *Nunc singula quæ necessaria relatu videbuntur, ordine prosequar, cum* (*b*) *consulibus sub quibus acta sunt. Anno* (*c*) *eo quem demonstravimus, cum videret Augustus vias extra Urbem, aliquandiu neglectas, itinera difficilia exhibere, reliquas patribus quibusdam propriis sumptibus reficiendas mandavit. Flaminiam, quoniam ea ducturus erat exercitum, ipse procuravit: atque ea statim instaurata, ac ob id statuæ Augusto supra aras in Ponte Tiberis, & Arimini sunt positæ.* Di queste statue ne abbiamo qualche idea in certa medaglia, che si crede coniata nell'occasione di questo ristauro della via Flaminia, e delle altre più celebri d'Italia, nella quale tra due archi si legge.

QVOD VIAE MVN. SVNT

Le statue che si osservano sopra i due archi rappresentati in essa, sono equestri rivolte entrambi verso un particolare trofeo sostenuto da un'asta. Il fu Signor Abbate Giambatista Gervisoni Angelini Riminese, Soggetto d'integrità, e di vasta erudizione, teneva nel suo Museo [T. V.] un certo piede di candido marmo, ora passato nel Museo del Signor Dottor Giovanni Bianchi, e mi diceva ch'era stato ritrovato nella sommità di quest' Arco. La sua grandezza mostra d'essere stato parte di una statua, che di molto eccedea il naturale. Egli è senza dubbio opera antica. Ei credeva, che fosse un frammento di qualche statua, che si ritrovasse là sopra. Su questo riflesso non ho mancato di esporlo nell'ultima tavola, per non mancare anco in questa parte alla dovuta diligenza.

Quest' opera dunque fu eretta in onore d'Augusto nel settimo suo consolato, e nella segnatura dell'ottavo, cioè nell' anno IↃCCXXVII di Roma, *quo etiam anno Augustus hoc titulo a Senatu, & a Populo Romano insignitus est, quem in hoc monumento primitus forsan assumptum*, come osservò il Fabretti (*d*). Gran Città doveva esser Rimino in quel tempo, quando in essa si

(a) *L.* 53. (b) *C. Cæs. Aug.* 7. *M. Vip. Agrip.* (c) *An. U. C.* 727. K erge-
(d) *De aquis & aquæd. Diss. I.* §. 76.

ergevano cotali memorie, e quando non meno si aveva cura delle vie militari, che in lei mettevano capo, che delle vie interne della Città, come si rileva dalla seguente inscrizione, la quale ancor si legge sulla pubblica Piazza.

C. CAESAR.
AVGVST. F.
COS
VIAS. OMNES.
ARIMINI. STERN.

Resterebbe per compimento di questo libro una qualche ricerca intorno all' architetto autore del nostro Arco, se non ci avesse prevenuto il Fabretti (*a*), asserendo ciò che solo asserir si poteva, cioè che Vitruvio non sia stato l'autor di quest' opera. Il Fabretti però si condusse a tal verità per alcune vie a me in parte sospette. Sarà prova di ciò quello abbiamo noi dimostrato, che la sua osservazione in proposito dell' altezza del timpano del Frontespizio (sulla quale in parte son fondate le sue ragioni) è del tutto falsa. Io ci sono arrivato per una strada diversa, ed è la seguente. La cornice Corintia, secondo Vitruvio, o deve avere soli dentelli, quando è tolta dall' Ionico, o soli modiglioni quando dal Dorico sia presa: (*b*) *aut è triglyphorum rationibus mutuli in coronis, & in epistyliis guttæ Dorico more disponuntur: aut ex Jonicis institutis zophori scalpturis ornati cum denticulis, & coronis distribuuntur:* nè mai può avere secondo lui li modiglioni in compagnia dei dentelli, come in quest' Arco si osserva. E quando ei dice che (*c*) gli antichi non ponevano li dentelli sotto il modiglione, e che nei Frontespizj le cornici faceansi senza gli uni, e gli altri, parla in quel luogo delle opere greche, e parla della imitazione in generale, non mai in particolare del Corintio, come ha creduto con il Fabretti anche Torello Seraina (*d*).

(a) *De aquis & aquæduct.* (b) L. 4. c. 1. (c) L. 4. c. 2. (d) *Antiq. Ver.*

Fine del secondo Libro.

RACCOLTA
DI ANTICHE INSCRIZIONI
Che si ritrovano

Nella

CITTA' DI RIMINO,
E NEL SUO TERRITORIO.

Mi sono persuaso di pubblicare in fine di questa mia opera la seguente raccolta di antiche inscrizioni, e perchè non disdice intieramente alla medesima, e perchè più volte fui stimolato dal Sig. Dottor Giovanni Bianchi Riminese, dal quale me ne furono spedite molte, che mi mancavano, e dal quale pure furono rivedute tutte, e confrontate con le lapidi antiche. Non ho voluto ciò passare sotto silenzio, e per non defraudare lui della dovuta lode, e per assicurare ognuno della lor fedeltà.

RACCOLTA

DI ANTICHE INSCRIZIONI,

Che si ritrovano

NELLA CITTA' DI RIMINO,

E NEL SUO TERRITORIO.

IN RIMINO

Nei lati del Ponte d' AUGUSTO.

IMP. CAESAR. DIVI F. AVGVSTVS PONTIFEX MAXIM. COS. XIII IMP. XX TRIBVNIC. POTEST. XXXVII. P.P.

OEOERE

TI. CAESAR DIVI AVGVSTI F. DIVI IVLI N. AVGVST. PONTIF. MAXIM. COS. IIII. IMP. VIII. TRIB. POTEST. XXII.

* * * * *

Sopra l' Arco.

COS·SEPT·DESIGNAT·OCTAVOM·V SENATVS·POP TA
CELEBERRIMEIS·ITALIAE·VIEIS·CONSILI· VS IEIS

* * * * *

Nel muro del Teatro sulla Piazza.

C. CAESAR
AVGVST. F.
COS
VIAS. OMNES.
ARIMINI. STERN.

* * * * *

In casa del Sig. Dr. Giovanni Bianchi.

M. LIBVRNIVS. L. F.
M. VETTIVS. T. F
EX. D. C. MVRVM. PVB.
FAC. CVR.

* * * * *

C. VETTI. C. L
VICTVM
SALVE

* * * * *

SEPTICI
P. L.
HI

In Casa del Cavalier Buonadrata.

D M
DERQVILÆ
DANAES
Q. DERQVILVS
FIDVS
ET. DERQVILA
VERECVNDA
PATRONÆ
BENE
MERENTI.

Alla destra vi è scolpito un Vaso, ed alla sinistra evvi una rosura, che sembra ivi fosse una Patera.

* * *
* *

In San Vitale.

SFILIAEVCIII
SCANTIAE
AGATHINI
AMICAE
OPTIMAE
. . . .

* * *
* *

In Casa del fu Signor Andrea Battaglini.

D. M.
SABINIAE. VENERIAE
QVAE. VIXIT. ANN. XXXI
MENS. VI. DIEB. XII.
SABINIA. AQVILINA
MATER. FILIAE
DVLCISSIMAE. ET
PIENTISSIMAE
CONTRA. VOTVM. SVVM
POSVIT.

C. GALERIVS. ANTIOC
ATILIA. EROTIS. SIBI
ET SVIS HAVE DVLCISSVM

* * *

C. MARI C. L.
GATTAE

* * *

D. M.
C. TITIO VA
LENTINO P
ATRI PIEN
TISSIMO. G
TITIVS DEX

* * *

HAVE
D M
EVFROSYNE
C. SENTIVS
PHRONIMVS
ET SENTIA
SATVRNINA
PARENTES
FILIAE
PIENTISSIMAE
VIX. ANN. XII. D. XXVI
VALE

* * *

Q. PVPIV.
SALVIVS
MINERVAI
V. S. L. P.

* * *
* *

In Veruculo.

NONIA. T. L. CORINTHIA. DE. SVO
T. NONIO. T. L. RVFIONI. PATRONO
NONIA. T. L. V. CORINTHIO.
M. STRATIO. V. M. F. VIRO. SVO.

L. FAESELLIO. L. F.
AN. RVFINO. ET.
VEGIAE. C. F. TERTV....
PARENTIBVS. PIENTIS.
T. FAESELLIVS. L. F. AN.
RVFINVS. FIL. ET. L. FAESEL.

***

SILVANO
AVG. SAC.
L. TITIVS
EVTYCHAS
NEGOTIANS
MATERIAR.
D. D.

Evvi scolpito un piccolo Altare con un Vaso, ed una Patera.

***

Nella Piazza di Monte Bello, Feudo de' Signori Marchesi di Bagno, trasportata da Gatteo, luogo della Diocesi di Rimino.

T. TRVPPICVS. T. F. PAPIRIA. T. F. TERTIA
1. 2.
CERNIS. VT. ORBA. MEIS. HOSPES. MONVMENTA. LOCAVI.
ET. TRISTIS. SENIOR. NATOS. MISERANDA. REQVIRO.
EXEMPLIS. REFERENDA. MEA. EST. DESERTA. SENECTVS.
VT. STERILES. VERE. POSSINT. GAVDERE. MARITAE.
3.
T. TRVPPICVS. T. F. F.

Nei siti corrispondenti alli numeri 1, e 2 vi sono scolpiti due capi di fanciulli, e nell' altro corrispondente al numero 3 evvi scolpito un busto di Donna.

F I N E.